

Zurigo

## Le simbiosi di Struth

*Alla Kunsthaus un centinaio d'immagini di grande formato dalle prime vedute urbane in bianco e nero alla serie dei musei*

ZURIGO. Se la fotografia conta come arte come mai prima d'ora, secondo il titolo di un ormai celebre volume di Michael Fried, si deve anche a quel gruppo di artisti che a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta è stato identificato con l'etichetta di «Scuola di Düsseldorf». Tra di loro, un ruolo di primissimo piano è tenuto da Thomas Struth, nato a Geldern in Germania nel 1954, tra i primissimi a uscire, nel 1980, dalla classe di Bernd Becher all'Accademia di Belle Arti di Düsseldorf e a imporsi sulla scena internazionale, dapprima con le sue vedute urbane e poi con le fotografie scattate all'interno dei musei, divenute in breve tempo la sua cifra più riconoscibile. A lui dedica oggi una grande antologica la Kunsthaus di Zurigo, comprendente un centinaio di immagini, dai primi lavori degli anni Settanta fino alle serie



Thomas Struth, «Museo del Prado 7», Madrid, 2005

più recenti (fino al 12 settembre, a cura di Tobia Bezzola, catalogo Schirmer-Mosel con

### Ghirri fotografo comunicatore

«Il fotografo, come accade nel mio caso, spiegava nel 1989 Luigi Ghirri (nella foto), non è più chiamato a eseguire un compito semplice e definito, a svolgere un incarico o un lavoro (...) La figura del fotografo è oggi più sfaccettata, e partecipa attivamente alla creazione globale dell'immagine di comunicazione».



È solo uno dei molti concetti che il grande fotografo reggiano (Scandiano 1943 - Roncocesi di Reggio Emilia 1992) sviluppò durante le sue lezioni sulla fotografia tenute all'Università del Piemonte Orientale di Alessandria tra il 1989 e il

testi estrema), ritratto, fotografia di paesaggio, come dimostra la serie «Paradise», gigantesche visioni di foreste incontaminate riprese in varie parti del mondo. Ciò che rende particolare questa ricerca è la capacità dell'artista di trasformare dall'interno una lunga storia di fotografia documentaria (esemplari a questo proposito sono le prime vedute urbane, in bianco e nero) in vere e proprie composizioni di sapore pittorico.

Ciò è dovuto principalmente a due elementi, l'adozione del grande formato, che pone la fotografia allo stesso livello della pittura anche sul piano delle dimensioni, dell'impatto percettivo ed emotivo, e la straordinaria cura dedicata all'aspetto compositivo e cromatico dell'immagine.

Esemplari sono a questo proposito le fotografie realizzate all'interno dei musei, dove il rapporto tra gli spettatori e i quadri diviene quasi simbiotico, dove i primi sembrano prolungare nella realtà le azioni compiute dai protagonisti delle opere che stanno guardando. Insomma, un caso dove il rapporto tra la fama dell'artista e la qualità della sua ricerca è pienamente equilibrato, considerazione non del tutto ovvia in questi tempi.

Walter Guadagnini

© Riproduzione riservata

### La vanitas secondo Adriano Altamira

MILANO. Sarà visitabile fino al 23 luglio alla Fondazione Marconi la personale di Adriano Altamira (1947), alla sua quinta presenza nello spazio di Giorgio Marconi. L'artista, autore anche del recente testo *La vera storia della fotografia concettuale*, propone una scelta di sue serie fotografiche, da «La femme visible», cinque nudi del 1971, non più visti dal 1972, alla famosa ricerca concettuale di «Area di coincidenza», 1975; da «Piccola Apocalisse», sorta di sunto in cinque tavole di una sequenza di 165 immagini (1999), fino al portfolio, anch'esso di cinque immagini, «Visti per caso», sul tema della vanitas. Ogni portfolio è in dieci esemplari. Nella foto «Le Attese», 2002. Ad.M.



### I Migliori scatti

ROMA. Un centinaio di fotografie di Nino Migliori sono esposte al Vittoriano dal 9 luglio al 5 settembre in una mostra curata da Roberto Maggiori e illustrata da un bel catalogo edito da Quinlan (di cui Maggiori è direttore editoriale) con testi del



curatore e di Marisa Vescovo. «Il passato è un mosaico da incontrare» presenta la prima produzione dell'artista, *esplorazione dell'Italia degli anni Cinquanta*, specchio della realtà sociale del nostro Paese da poco riemerso dagli orrori di fascismo e guerra (foto tratta da «Gente dell'Emilia», 1957, Bologna, Archivio fotografico Nino Migliori). In questi scatti genericamente definibili «neorealisti», con molti inediti, c'è comunque un'impronta sui generis, anticipatrice di istanze proprie del decennio successivo dalla Pop art al Concettuale analitico, con un'attenzione che coinvolge tanto la realtà quanto il linguaggio che la raffigura. Quindi molto più di un'Italia sociale, di un reportage sulla gente del Meridione e del Nord, dell'Emilia e del delta padano. F.C.G.